

LETTERA DI LAUDIVIO DA VEZZANO

SULLA CADUTA DI CAFFA

Nota bibliografica delle sue opere e correzione intorno al suo cognome

Non è mio proposito tesser qui una biografia del nostro vezzanese, dopo che il P. Spotorno disse di lui con chiarezza e dottrina, quanto gli fu dato raccogliere e dalle poche e sterili notizie recate dall'Oldoini, e dalle dedicatorie delle sue opere, e finalmente dal Tiraboschi, che prima di lui ebbe cagione di scriverne. Io divisava in quella vece compilare una nota bibliografica delle varie edizioni degli scritti di Laudivio, e por fuori nuovamente quella sua bellissima lettera, che giacendosi nel voluminoso epistolario del Cardinale Ammanati, libro tenuto in gran conto, ed assai raro, non fu pregiata quanto merita fino a qui, e quasi potrebbesi dire inedita. Se non che ricercando tutti gli autori ne' quali è menzione di lui, parvemi non concordassero nello assegnarlo alla famiglia Zacchia, imperciocchè alcuni apertamente lo vogliono dall'antica casata dei De Nobili; ed in vero le investigazioni da me fatte per scoprire la verità intorno a

tata presso le coste dell'Africa, e sottoporla al dominio della Repubblica. L'altra aveva per iscopo la colonizzazione della Corsica con quindici o ventimila persone che avrebbero potuto trasferirvisi da un terreno occidentale della Grecia « assai sterile, e sopra tutto soggetto doppo le guerre al tributo del Turco ed alle contribuzioni dei Veneti, e però bersaglio al furor de' soldati et alle vicende della campagna. I popoli di esso ridotti horamai da quest'angustie a vivere sepolti nelle caverne... avrebbero commutato con qualsivoglia servitù rigorosa il beneficio della trasmigratione da quel doppio giogo; et... molta di quella gente già trasportata in Malta, in Candia et al travaglio delle miniere ne' Stati patrimoniali dell'Arciduchi erano riusciti forti al travaglio e docili a qualunque mestiere ». *Relaz. cit.*, par. III, cap. VI.

ciò, m'inducono a dovere starmene in tutto ai secondi. Esporrò in breve i criteri che a cotesto argomentare mi condussero.

Il dottissimo Tiraboschi (1) ragionò del nostro Laudivio toccando della sua tragedia sulla morte del Piccinino, la quale conservasi manoscritta nella Biblioteca Estense, or Palatina, di Modena; ma leggendo *Laudivius Veranensis* come avea innanzi letto l'erudito Maffei, s'avvolse in conghietture, sembrandogli fosse egli autore napoletano; il che argomentava eziandio dalla prefazione alle note lettere del Gran Turco, dove e' dichiara d'averle corrette in Cinciano nel Regno di Napoli. L'ab. Morelli però avvertiva il Tiraboschi che *Veranensis* era da leggersi nel codice, sì come e' si dichiara nella lettera all'Ammanati, e che della famiglia Zacchia lo dice l'Oldoini nel suo *Ateneo Ligustico*. E veramente chi riguardi alla pag. 393 di questo libro, leggerà *Laudivius Zacchia e Vectiano Eques Hierosolymitanus* etc.; e subito dopo un altro Laudivio Zacchia del secolo XVII, che l'autore ha dovuto appellare *il giovane*. Se non che a pag. 59 dell'opera stessa così e' discorre d'Armano de Nobili: *Armannus Nobilis seu de Nobilibus ligur e Vectiano, Laudivij Equitis Hierosolymitani, de quo inferius, frater* etc.; or di questo Laudivio niuna menzione se ne trova, come promette l'Oldoini, più innanzi (*inferius*), si veggonsi ricordati i due Laudivi Zacchia di sopra accennati. E sembrami si possa fin d'ora avvisare, che per un materiale errore sia avvenuto all'Oldoini nello scrivere due medesimi nomi, apporre ad essi lo stesso casato. Tanto più che il medesimo autore nella breve biografia del Cardinale Paolo Emilio Zacchia, fra le aggiunte da lui fatte al Ciacconio, dimostra molto bene di sapere che il Laudivio nostro è dei De Nobili. In fatti detto della madre di Paolo Emilio, che fu Veronica De Nobili, segue in questa guisa: *Matris maiores Vectiani*

(1) *Stor. Lett.*; T. 6, par. 3.^a, p. 1300 (Classici).

aliorumque plurium circa oppidorum Domini, non alium cognomine, nisi dominorum Vectiani primo, mox de Nobilibus appellati sunt, ijdemque non solum Romana in Aula, in qua Laudivius Miles Hierosolymitanus, qui Nicolao V. Pontifici Maximo intimus fuit, et familiaritate et cubiculo, orbique universo epistolis, tum ad Jacobum Cardinalem Papiensem, tum ad alios datis clarus, sed etiam alibi, et prudentiae, laude dignitatibusque claruerunt (1).

Fatto così palese l'errore dell'Oldoini, parmi dicevol cosa recare alcun'altra autorità a conforto della mia opinione. Ippolito Landinelli canonico sarzanese, scrittore de' *Trattati Storici di Luni e Sarzana* che egli dettava intorno al 1605, ed inediti fino a qui, narrando dei privilegi concessi dagli Imperatori ad alcuni Nobili di Lunigiana, tocca di quelli di Vezzano, e rammenta come splendore di questa famiglia il nostro Laudivio (2). L'Angeletti scrittore eziandio de' primi del secolo XVII e vezzanese, in quel suo manoscritto intorno agli uomini illustri della sua patria, che si conserva nella Civica Biblioteca genovese, lo accenna sì come dei De Nobili recando le stesse parole dell'Oldoino nelle aggiunte al Ciaccinso qui sopra prodotte. Di sua prosapia cel dice Giovanni Antonio De Nobili nella *Descrizione o sia Relazione Genealogica della famiglia De Nobili di Vezzano* edita in Modena nel 1733 (3) e lo fa discendere da quel Guiduccio, che fu degli ultimi ad ottenere privilegi imperiali. Di tale stirpe lo predica Buonaventura de Rossi sì nelle *Collettanee* manoscritte, sì nella Vita di Nicolò V, uscita in Milano nel 1719 (4); e così anche Domenico Bernucci ne' suoi manoscritti cenni degli *Uomini illustri Lunesi*, compilati sui primi del nostro secolo. Nè lo toglie a codesta famiglia, ed è osservabile,

(1) CIACC. *Vit. Pont.* Romae 1677; T. IV. col. 323.

(2) Cap. 28.

(3) Pag. 52.

(4) Pag. 140.

Francesco Antonio Zacchia, teologo della Repubblica sullo scorcio del passato secolo, là dove lo ricorda nella *Descrizione dei due Veziani* (1); discorrendo bensì della famiglia Zacchia di nuovo il Laudivio rammenta sopra l'autorità del Biagioli, ma colla seguente chiosa: *benchè da altri si faccia dipendente della famiglia de' Nobili, come di sopra abbiamo veduto*. Ed è verità che Giovan Battista Biagioli seguendo l'Ateneo dell'Oldoini, de' Zacchia lo dichiara nelle note alla *Storia dell'Apparizione di Maria Santissima in Vezzano* (2); nel quale errore cadde Emanuele Gerini nelle *Memorie degli Illustri Lunigianesi* (3), e lo Spotorno nella *Storia letteraria* (4); e finalmente il sacerdote Fedele Luxardo nel suo libretto degli *Uomini illustri di Vezzano*, dove prima ragiona d'un Laudivio De Nobili fratello d'Armando, e poscia di Laudivio Zacchia; facendo, indotto in equivoco dall'Oldoini, due persone d'uno stesso soggetto (5).

Parmi aver recati argomenti bastevoli per togliere ogni dubbio sulla vera cognome del nostro lunigianese, laonde a buon dritto quindi innanzi dovremo appellarlo Laudivio De Nobili.

Intorno al suo valore letterario ci lasciarono ottima memoria alcuni contemporanei, non sembrandomi da dover tenere gran conto del poco onesto giudizio, che di lui scrisse il Pontano, ben sapendosi quant'egli fosse acre e maledico; molto peso in vece dee avere quel tanto di bene cantò di Laudivio il celebre Battista Guarino, il quale in una elegia indrittagli scrive:

*Laudivi celebres inter numerande Poetas,
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus;*

(1) Bib. Universit. di Genova; MS. B. V. 32.

(2) Genova 1770, p. 30.

(3) T. 2.^o p. 85.

(4) T. 2.^o p. 286.

(5) Pag. 16 e 19.

la qual lode parvegli giustizia compartire ad un poeta, che ne' suoi versi non avea rispettato suo padre, mostrando averlo in poca stima. E se le sue opere poetiche ci fossero rimaste, maggiore, per avventura, sarebbe anche oggi la sua fama sì come suonava nel secolo XV. Solamente la sua tragedia a noi pervenne manoscritta, della quale, come ho accennato, dice brevi parole il Tiraboschi palesandoci il soggetto senza più. Ma lo stesso erudito modenese, un più esteso giudizio ed un estratto ne inviò al Napoli-Signorelli in servizio della sua *Storia dei teatri antichi e moderni*, nella quale opera leggesi impresso. Pochissimo sapendosi di questa tragedia ho reputato utile trascrivere quell' estratto, che gioverà a dare una idea della struttura di questo lavoro drammatico.

« *De Captivitate Ducis Jacobi tragoedia*. Contiene cinque atti senza divisione di scene, e solo in margine si segnano i personaggi che parlano, e qualche volta s'indica l'argomento della scena. Nell'atto I. leggesi in margine *Rex Borsius loquitur*; ed in fatti seco stesso egli parla a lungo delle prodezze del Piccinino; indi sopraggiunge un sacerdote che narra varii funesti prodigi, e dopo aver molto l'uno e l'altro cianciato termina l'atto con un coro. Trattasi nel II. atto *dei mali apparsi dopo la pace fatta*, e gl'interlocutori sono un augure, il coro ed un messo che nulla dice più degli altri. Nel III. la scena passa da Ferrara a Napoli, ed in esso un ambasciadore del Piccinino al re Ferdinando dà avviso della venuta del generale, ed il re promette accoglierlo onorevolmente. Termina quest'atto col coro che canta le lodi di Drusiana moglie del Piccinino. Il IV. atto è il più bizzarro. Il re alterca col carnefice, esaminando se debba uccidersi il Piccinino tosto che, fidando nel trattato, venga in suo potere. Il carnefice insinua che si uccida, e la di lui eloquenza prevale. Si vede poscia il Piccinino nella prigione. Il carnefice viene ad intimargli l'ordine della di lui morte:

Dux Jac. — *En jam satelles adest, meque petit.*
 Satel. — *Dux, martis auctor potens, bellis inclyte,*
Piget, dicam, piget: tibi fero necem:
Sic rex jubet, jam colla tende gladiis.

Il duce si sottopone alla condanna ed è ucciso; dopo di che dice il carnefice:

Quam graviter diram constans tulit necem.
Indolui huic tam duram sortem accidere.
Sed redeo ad regem; jam perfectum est scelus.

L'atto termina col coro, che in compagnia di Drusiana compiangere la prigionia del Piccinino. Nel V. atto la scena torna a Ferrara. Un messo racconta al Duca Borso la sventura del Duce, e la tragedia termina con un coro. È un componimento languido e difettoso, nè la condotta, nè lo stile invita a desiderarne l'impressione; ma pure è tragedia, ed ha il pregio di essere una delle prime di argomento tratto dalla storia moderna nazionale » (1).

L'arte drammatica a' tempi di Laudivio era sugli inizi, non è quindi da riprendersi l'autor nostro se non condusse il suo lavoro con miglior forma, e non riuscì a infondervi quella vivacità tanto necessaria all'azione teatrale.

Onorevole documento invece di sua saggezza, d'animo generoso, e di nobile sentire è senza meno la Epistola indiritta al cardinale Ammanati. Trovasi in essa quello stile vigoroso confacevole all'era classica, unito ad una maschia eloquenza non indegna del Bessarione o del Ruteno, sì come ognuno potrà agevolmente giudicarne, leggendola qui innanzi riprodotta.

Viene in essa descritta la presa di Caffa per opera dei Turchi, e si dà notizia degli apprestamenti fatti in Rodi dai Cavalieri gerosolimitani, per resistere agli infedeli; eccitansi i potentati ad inviare soccorsi, dimostrando quanto siano dan-

(1) T. IV, pag. 136. (Ediz. Napoli 1813).

nevoli alla cristianità i progressi dei nemici. Di sì fatto documento non lasciò di far menzione il ch. Heyd, giudicando come l'autore si mostri bene informato dei particolari di quella impresa memoranda; non senza avvertire però che la pompa oratoria del descrivere, l'ha condotto ad esagerare un poco le nefande scene di sangue commesse dopo la conquista (1).

Il nostro Laudivio trovavasi adunque in Rodi, quando minacciata dagli infedeli si preparava a resistere, a dare al mondo una splendida dimostrazione di forza e di militare sapere. Io non trovo nello storico della Religione gerolimitana il nome del vezzanese insigne; ma leggendo la lettera eloquente, inviata in quel tempo appunto dal Gran maestro al Papa, e ai Re di Napoli e Francia, parmi scorgervi la mano del ligure nostro; si uniformi io trovo le frasi ed i concetti d'essa lettera, con quella indiritta al Cardinale di Pavia: giovi ad esempio il seguente periodo: « sentirà bene il perfido nemico » dice il Gran maestro « che egli non ha che fare con imbelli e poco pratici soldati, e ben s'accorgeranno questi cani, ch'eglino non haveranno a menar le mani contra delicati, effeminati e molli soldati asiatici. Noi abbiamo qui valorosi e buoni (ancorchè pochi) soldati, e siamo d'ordigni di guerra, di macchine, d'artiglierie, di formento e di munizioni abbondantemente provveduti e forniti per poter sostenere e resistere alle nemiche forze, e per aspettare l'aiuto et il soccorso de' fratelli nostri, nel quale tutto lo stato e la speranza della difesa nostra riposta habbiamo. È parimente la città di Rodi non senza spesa grandissima di mura, di fossi, di bastioni e torri diligentemente fortificata e munita » (2). A chiarire questo sospetto niun documento mi soccorre, ond'io mi contento dello averlo semplicemente accennato.

(1) *Le Colonie Commerc. degli Ital. in Oriente nel Medio Evo*, Vol. 2, p. 161.

(2) BOSIO, *Ist. della Relig. Geros.*, Par. 2.^a, p. 401.

Resta da ultimo si dia luogo al novero delle sue opere, raccolte dai più riputati lavori bibliografici, tanto grande essendo la rarità delle edizioni che non mi fu mai concesso vederne alcuna; e solamente ebbi fra mano le due versioni delle *Lettere del Gran Turco*. A proposito della quale opera è uopo sia manifesto come oggimai, per consentimento degli eruditi, debbasi avere in conto di lavoro originale del nostro Laudivio. Questi volle con quelle lettere, secondo parmi, dimostrare a qual segno era giunta la baldanza di Maometto, ed in quali termini trovavasi con i diversi principi, a fine d'eccitare i potentati a quella lega, che sola poteva rintuzzarne il fortunato orgoglio. Questo mio avviso riuscirebbe eziandio a spiegare la molteplicità delle edizioni uscite nel secolo XV, e la non lieve fama che ne venne all'autore; il quale oltre all' essersi palesato robusto scrittore, potrebbe in tal caso aver vanto eziandio di politico non comune. E il nome illustre procacciatosi in que' difficili tempi, non fu per nulla oscurato dalle critiche dei malevoli di cui egli tocca, e nel preambolo alle cennate lettere, e nella epistola al Cardinale Ammanati, imperciocchè a traverso dei secoli giunse a noi, in un colle sue opere, debitamente onorato.

I.

Laudivius Vezenensis Eques Hierosolimitanus Cardinali Papiensi.

Quae nuper apud Schytas Europae ab imanissimo Rege Turcorum in Ponto gesta sunt, etsi omnia calamitatibus plaena videantur, ea tibi paucis referre institui, ut sentiat tandem Romanus Pontifex, atque universus orbis Senatus hanc maximam omnium cladem cum summo Christianae Reipublicae detrimento acceptom. Quum tantae praesertim victoriae barbaris accessio facta sit, ut non modo rei huius nova perturbatio universi quidem Orientis animos invaserit, sed omnia Turcorum posse viribus expugnari praedicent homines; et qui Euxinum mare atque Aegeum tenent, fugam potius quam arma meditentur; atque ea vis animorum, quae olim maioribus nostris fuit in exercitu christiano fracta; nec ullam spem

salutis positam in nostris intelligo nisi Occidens universus ad arma coniret, atque uno tempore terra marique Turcus oppugnetur. Nam tot bellorum impensis rem pertrahere non video quid profuturum sit, post enim captam Bizantium, quae in Propontide sita est, quantas calamitates Christiani accoeperint nisi teneres omnia, referrem. Itaque Graecis primum ludibrio habitis, mox ad barbaros ferro penetravit, Missiosque et Treballos superioribus annis variis affixit cladibus. Nuper vero in Tauricam Chersonessum ingenti classe comparata navigavit, et quum legiones militum in terram exposuisset, insperato Scythas aggressus, atque urbem Theodoxiam, quae nunc a barbaris Cafae appellatur, Genuensium coloniam magna vi coepit oppugnare; Rex ipse vero Scytharum tanta belli mole oppressus, cum mille et quingentis equitibus in urbem sese recepit; caeteri vero qui in aciem educti fuerant militum proditione ad Turcum descivere. Itaque nulla pugnandi intermissione oppidanis facta, diebus quatuor, et totidem continuis noctibus exercitu propius admoto pergit obsessos expugnare. Pars vero civium qui sese intra urbis vallum ac moenia tutabantur, quum vim hostium ingruentem ferre diutius non possent, ab obsidione liberari apud magistratos suos flagitabant: reclamantibus illis seditio orta est, itaque oppidani proditione facta sese mox hosti dederunt. Turcus vero post urbis captae victoriam quum ingentem praedam militibus suis divisisset, mox ad omnia suppliciorum genera in captivos animum convertit. Itaque impetu facto ex licentia ferri desaevire barbari coeperunt; quotquot enim obviam excepti militum gladiis trucidabantur. Nullus fuit in captivos misericordiae locus, nulla in Deum pietas, et religio, nullum etiam crudelitatis genus omissum. Alii quidem inexcogitato suppliciorum genere torquebantur, alii inter varios cruciatus miserabili fato exanimati sunt, nonnullos vero ad necem usque verberibus caedi Rex ipse imperavit. Consulem quoque ipsum atque urbis Praetorem capite truncavit. Patricios vero omnes, et universum quidem Senatam ferro aggressus est. Cives enim ex senioribus trecentos ad unum interemit, mox in reliquam plebis multitudinem furore debaccatus. Audires teneros infantium vagitus, et tristes parentum lachrymas, atque urbe tota saevos passim matrum ululatus. O quam triste omnibus spectaculum fuit, in tanta urbis atque hominum strage ubique morientium gemitus, et ope implorantium vota exaudire. Sed Turcus multo ferocior ad omnia stetit immobilis, nec unquam oculos ad misericordiam deflexit, sed contempta Dei religione tam immane facinus aggressus, ut humana simul et divina permisceverit. Non aris ille Sanctorum pepercit, non templis maiorum, non pueris denique et virginibus, quos satellitum manibus attractos in conspectu paren-

tum iussit occidi. Matronas quoque nobiles et iam senio confectas, nullo sexus discrimine habito, trucidari imperavit. Itaque nullus fuit crudelitati modus. Postea vero praesidiis militum in urbe capta dispositis, ipse omnem Pontici maris oram classe depopulatus. Hinc ad Getas, qui trans Danubium incolunt, arma convertit, ut arcem eorum munitissimam expugnaret, et iam castra admovit. Huic tamen ab oppidanis in dies acrius resistitur, ut incertum sit ad quos potius victoria declinet. Habes igitur infoelicis belli exitum, quod nuper in Taurica Chersonesso gestum. Quid enim graviora expectamus? quotidie maiora quidem Turcus in Christianos molitur, et incredibili exercitu comparato bellum renovavit, ut in Italiam classe traiciat. Atque de insulis Aegei omnibus actum, si vera sunt quae nobis quotidie formidolosa nunciantur. Quid facimus igitur Christiani? Quid in tanta belli mole dormitamus, tanquam nihil ad nos spectet? Nemo est qui tantae cladis meminerit quanta xx. fere superioribus annis accoepimus. Ubi vis illa animorum est, quae olim maioribus nostris fuit? ubi nominis latini maiestas? ubi denique bellica Romanorum virtus et imperii gloria? atque utinam falsus sim, de Christianis actum nisi maturius hosti occuratur. Jam minori dominatur Asiae, et omnis Pontici maris ora nuper illi adiecta. Signa quoque ad Tanaim et Meotidem usque prorexit, et Graecia omnis in potestatem bello redacta. Paucae tamen adhuc maritimae urbes in fide retinentur, libertate Venetorum defensae. De incredibili vero Rhodiorum virtute ac militum nostrorum constantia bene sperandum est, nam magnitudine quidem animi et armorum exercitatione longe caeteris praestare videntur, atque omnia ad necessarios belli usus in dies comparamus, et nobis rerum commeatus abunde suppetunt; urbem vero ipsam moenibus et ingenti vallo clausimus, atque omnes machinas et tormentorum genera ad vim hostium arcendam murorum propugnaculis ereximus, ut si quando belli usus evenerit non tam constanter hostem excipere videamur, quam fortiter propulsare. Vale felix, ac Laudivii tui memor, quem scias tui profecto studiosissimum esse, ac tuum nomen in hos usque Orientis populos extollere ac praedicare. Vale iterum. Rhodi calendis Augusti MCCCCLXXV.

De insularum Geographia, quam tuo nomine edidi, iudicium expecto, quamvis Romae nunc pueri nasum rhinocerotis habent, et ipse doctorum aures acutas nimium reformido; sed te iudice forum non declinabo, etiam si omnes reclament, nam scio caeteris placitura quae tu non improbaveris. Sentiant maledici quid velint, nos quidem ea in communi scripsimus utilitate, non dicendi gloria quaesivimus. Vale (1).

(1) Quest' opera geografica, nota l' editore della lettera, è andata perduta.

II.

1. LAVDIUII EQUITIS HIEROSOLIMITAI (sic) *de laudibus sapientie ac virtutis exhortatio, ad d. Malitiam Caraffam*. Ad calcem tantummodo legitur. *Finis*.

In 4.^o minori. Eodem caractere Gensbergii impressa est haec opella, quo « *Vita S. Hieronymi* », pariter sine signaturis, custodibus et foliorum numeris, et tota absolvitur quinque paginis, et fere dimidium alterius (DE LICTERIIS, *Catal. Cod. saec. XV. impress. R. Bib. Borb. Neap.* 1830, T. II).

2. LAVDIVIVS EQVES HYEROSOLIMITANUS *ad Franscinum* (sic) *Beltrandum bachinonensem* (sic) *de vita beati Hieronimi*. In calce: *Et sic est finis*.

In 4.^o Character rom. rudiusculus Johannis Genisbergii, folia x, sine signaturis, cust., et pp. num. (AUDIFFREDI).

3. LAUDIVII EQUITIS HIEROSOLYMITANI, *Vita Beati Hieronymi. Neapoli 1473 die 14 julii*. — In fol.

Non trovo alcun'altra indicazione nei bibliografi.

4. LAVDIVIVS EQVES HIEROSOLYMITANUS, *ac Francinum Beltrandum Barobinonensem* (sic). *De Vita Beati Hieronymi*.

In calce: *Finis vite Hieronymi per Laudivium equitem hierosolymitanum edite millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto, die vicesima secunda noembris, in alma urbe Roma*.

In 4.^o parvo. Haec editio videtur prodiisse ex officina Udal. Han. Constat ex 12 chartis; paginarum lineae 27, caract. romanus est (AUDIFFREDI).

5. LAVDIVIVS EQVES HIEROSOLIMITANUS *Ad Francinum Beltrandum Barobinonensem* (sic) *De Vita Beati Hieronymi*.

In calce: *Finis vite eximii doctoris Hieronymi edita per Laudivium equitem Hierosolimitanum. Impressa in alma urbe Roma. MCCCCLXXXII die vero XI julii*.

In 4.^o Caractere romanus elegans Johannis Besichen, folia xii cum signaturis (AUDIFFREDI).

6. LAUDINII (sic) EQUITIS HIEROSOLIMITANI *ad Francinum Beltrandum comitem in epistolas magni Turci praefacio*.

In fine: *Epistole magni Turci finiunt: a Laudinio equite hierosolimitano edite. Deinde: De Hermofrodita (sic) per d. An. Parnormitanum (sic) Carmen decastricon*.

In 4.^o par. s. l. a et typ. Editio haec vel ipsi Udal. Han Barbato, vel alicui eius, sive discipulo, sive imitatori omnino, tribuenda est. Constat

ex XIV plagulis, caretque signaturis, numeris, custodibus et registro (AUDIF. HAIN).

7. LAUDINII (sic) EQVITIS HIEROSOLIMITANI *ad Francinum Beltrandum Comitem in Epistolas Magni Turci Praefatio*. In fine: *Epistole M. Turci Finiunt a Laudini Equite hyerosolimitano edite que sunt LXXXX numero*. Sequitur: *De Hermoprodita per d. An. Panormitanum Carmen Decasticon*. Ad eius calcem: *D. Finis S.*

S. l. a. et typ. n. 4 min. r. ch. c. s. A-C, 23 l. (HAIN).

Nel *Catalogo Crevenna* (1776, T. 4, p. 278-79) si descrive questa edizione, ma nè manco si corregge il nome di *Laudinio*.

8. *Hoc in volumine haec continentur: Epistolae Maumetis Turcorum imperatoris ad diversos principes. Epistolae Diogenis Cynici Philosophi acutissimi. Epistotae M. Bruti: quas graece conscripsit, quum ipse et Cassius mortuo Caesare cum Dolabella pro Syria Asiaque provinciis sibi per Senatum decretis bellum gerunt. Hyppocratis Choi medicorum principis epistolae. Sequitur deinde: Epistolarum Magni Turci argumentum; tunc Magni Turci Epistolae: ad diversos principes: quas LAUDINIUS (sic) EQUES HIEROSOLYMITANUS latinas fecit. Epistolae terminantur folio XII recto hac clausula: Epistolae Magni Turci finiunt: a LAUDINIO (sic) EQUITE HIEROSOLYMITANO editae. In postica eiusdem folii facie incipiunt: Diogenis cynici: M. Bruti: Hippocratis medici: ac magni Turci epistolarum Finis.*

In 4.^o sine notis typograficis. Nec chartae, nec typorum pulchritudo desideratur in hoc libello, custodibus, numeris plagularum, signaturisque referto: lineis 30 constant paginae, integrae nisi ob spatia admodum frequentia pauciores sint; et rotundo implentur caractere. Initialis prima parvae est formae (DE LICTERIIS, *Cat. Cod. saec. XV. impress. Reg. Bib. Borb.*, T. II).

9. LAVDINII (sic) EQVITIS HIEROSOLIMITANI *ad Francinum Beltrandum Comitem In Epistolas Magni Turci Praefatio*. Fol. 20 a: *Epistolae Magni Turci Finiunt: A. LAVDINO EQUITE HIEROSOLIMITANO Editae. Sequitur: De Hermofrodita (sic) per d. An. Parnormitanum (sic) Carmen Decasticon. Ad eius calcem: Finis G. F. T.* Fol. 20 b. — 22 a. tab., in cuius fine: *Finis tabulae epistolarum Magni Turci: quae sunt. LXXXX.*

S. l. a. et typ. 4.^o goth. char. cum ff. num. 22 ff. (*Tarvisii Gerb. de Flandria*. (HAIN).

L'ab. Morelli interpreta pure le sigle: Girolamo Fiammingo Trevigi; e perchè il Clement stupì che non fosse stato avvertito da alcuno trovarsi

in fine del volume l'*Hermaphroditus* del Panormita creduto inedito, nota lo stesso Morelli che quivi non leggesi l'opera del Panormita, che è divisa in due libri, sì un epigramma di dieci versi che nè manco è suo (TIRAB. *Stor. Lett. Ital.*, ediz. Class., Tom. 6, par. 3, pag. 1301 in nota).

10. *Epistolae Magni Turci a Laudivio editae*. Praecedit: *ad Francinum Beltrandum Praefatio*. Opus term. c. duabus epp. amatoriiis ad Sigismundum ducem Austriae. 3 ff. S. l. a. et typ. n. 4, goth. charact. 23 ff. (Esslingae, Cour. Fyner). (HAIN, PANZER).

11. *Epistole Turci Magni ad multos scripte. et epistole rescripte ad eundem numero nonaginta*. F. 2 a: LAUDINIJ (sic) EQUITIS HIEROSOLIMITANI! *ad Francinum Beltrandum Comitem in epistolas Magni Turci praefatio*. F. 15 a: *Epistole Maumetis Turci Magni finiunt a LAUDINIO EQUITE HIEROSOLIMITANO edite: que sunt nonaginta numero*.

In 4.º s. l. a. et typ. char. goth. sine signaturis cust. et pp. num. 29 lin., 15 ff. (Argentor., typographus ignotus; Panzer adfirmat caract. Georg. Reysen). (HAIN, PANZER).

12. LAUDIUM EQUITIS HIEROSOLYMIT. *Epistolae Magni Turci*. Praeit epistola *ad Francinum Beltrandum comitem*. S. l. a. et typ. 4. r. ch. c. num. in fronte foll. (HAIN).

13. LAUDINII (sic) EQUITIS IEROSOLIMITANI *Ad Francinum Beltrandum in epistolas Magni Turci Praefatio*. F. 12 a: *Epistole Magni Turci finiunt, a LAUDINIO EQUITE IEROSOLIMITANO edite. Impressequae Antwerpiae per me Mathiam Goes*.

S. a. 4. goth. char. c. s. 30 l. 12 ff. (HAIN).

14. *Epistolae Magni Turci** a LAUDIVIO EQUITE HIEROSOLYMITANO *latine edite*. Praeit LAUDIUM EQUITIS HIEROSOLIMITANI *ad Francinum Beltrandum in epistolas Magni Turci praefatio*. Absolvitur lin. 16. Subnexum est: *Argumentum epistolarum*, quod f. 16 lin. 11 absolvitur. In fine fasciculi secundi, qui ternus est: *Epistole Magni Turci finiunt*.

In 4.º s. l. a. et typ. caractere romano sine signaturis cust. et foll. num. (a. 1477). Editio princeps (HAIN, PANZER).

15. *Argumentum Epistolarum (M) Aumetes Turcorum Imperator: cui postea ex magnitu etc*. F. 9 b: *Epistolae Magni Turci Finiunt. A LAUDINO (sic) EQUITE HIEROSOLIMITANO Editae*. F. 10 a: *De Hermofrodito (sic) per d. An. Panormitanum Carmen Decasticon*. Ad eius calcem: *Finis G. F. T. Impressum Brixiae (sic) per Bernardinum de Misintis*.

S. a. 4. romano caractere c. s. 10 ff. (HAIN).

16. *Epistolae Maumetis Turcorum imperatoris, Diogenis Cynici, M. Bruti, Hippocratis, latine* (Venetiis, Bernardinus de Vitalibus, saeculo XV) in 4.^o (*Catal. Boutourlin* del 1841, par. 3.^a, num. 1299).

17. LAVDIVII EQUITIS HIEROSOLYMITANI *ad Francinum Beltrandum in epistolas Magni Turci praefatio*. A tergo dell'ultima carta leggesi: *Epistole Magni Turci finiunt: a LAVDIVIO EQUITE HIEROSOLIMITANO edite: ac in civitate Neapolis impressae per Arnoldum de Bruxella, die XVII septembris, anno M. CCCC. LXXIII.*

La forma è in 4.^o, in caratteri rotondi, senza foliazione, senza segnatura, e senza registro. Il libro è composto di 22 carte (GIUSTINIANI LOR., *Saggio stor. crit. sulla Tip. Napol.*, 2.^a ediz., Napoli 1817, p. 72).

18. LAVDIVII EQVITIS HIEROSOLYMITANI *ad Francinum Beltrandum in epistolas Magni Turci praefatio*. In fine: *Epistole Magni Turci finiunt: a LAVDIVIO EQUITE HIEROSOLIMITANO edite: ac Rome impressae in domo Nobilis viri Iohannis Philippi de lignamine Messan. S. D. N. P. familiaris. Anno domini M. CCCC. LXXIII, die vero XXVII mensis novembris.*

In 4.^o perparvo. Opusculi plagulae sunt xxxii, quarum prima omnino vacat. Character est romanus grandior lignaminei. . . . Signaturis, numeris, custodibus ac registro caret; paginarum lineae sunt 22 (AUDIFFREDI).

19. *Epistolae Magni Turci. Lipsae 1488*. In 4.^o.

Questa sola indicazione trovasi nei bibliografi.

20. *Mahunedis Turcarum imperatoris cognomento Magni Epistolae (per LAUDIVIVM EQUITEM HIEROSOLYMITANVM). Impressae Daventriae per Richardum Paffroet, 1490*. In 4.^o (HAIN, PANZER).

21. *Epistole Maumetis Turcarum Imperatoris elegantissime multa prudentia acrimoniaque referte*. Icon xyl. F. 1 b: *Iohannes Maius Romhiltensis Egregio Peritissimoque viro Martino Polichio Mellerstatensi optimarum artium medicineque doctori illustrissimi principis et domini domini Frederici ducis Saxonie etc. electoris physico iurato domino et promotori suo unice observando. S. P. D. Data est epistola: Liptzk anno Dominj M. CCCC. LXXXVIII penultima die mensis octobris*. F. 2 a: (c. sign. A ij et n. ij): LAUDINIJ (sic) EQUITIS HIEROSOLIMITANI *ad Francinum Beltrandum Comitem in Epistolas Magni Turci Praefatio*. F. 15 a: *Epistole Magni Turci finiunt: a LAUDINIO EQUITE HIEROSOLIMITANO edite*. Acced. versus etc. F. 16 b., 17 b. tab., in cuius fine: *Finis tabule epistolarum Magni Turci: que sunt LXXX.* F. 18 a errata. Deinde: *Impressum Liptzk per Iacobum Abiegnum (Thanner) Herbipolensem Civem liptzensem, Anno Domini M. CCCC. XCVIII penul-*

tima die octobris. Insign. typogr. c. litt. i. t. 4. g. ch. c. s. et ff. n. 15 ff. num., reliqua 3 s. num. (HAIN).

22. *Epistole Maumetis Turcarum Imperatoris elegantissime* (sic) *multa prudentia acrimoniaque referte*. In fine: *Impressum Liptzk per Jacobum Thanner Herbipolensem. Anno Domini 1504. Die nona novembris* (Impresa del tipografo) in 4.º (PANZER).

23. LANDINI (sic) *EQUITIS HIEROSOLYMITANI Traductio Epistolarum Magni Turcae. Argentorati per Johannem Guinger 1510*. In 4.º (PANZER).

24. LAUDINI (sic) *EQUITIS HIEROSOLIMITANI Epistolae. Argentorati per Joannem Knoblouch MDXI*. In 4.º (PANZER).

25. *Epistole Mahometis Turcarum Imperatoris elegantissime. Impressum Liptzk per Jacobum Thanner 1511*. In 4.º (PANZER).

26. *Epistolae Thurci Mahometis Magni, Imperatoris Turcarum, per LAUDI-VIUM EQUITEM HIEROSOLIMITANUM aggregatae, quibus accedit Epistola quomodo quis amicae suae debeat rescribere; Lugduni, per Joannem Marion, sumptibus Romani Morin, anno Domini 1520*. In 4.º (DE BURE, *Catal. Gaignat*, Tom. I, pag. 617).

Nel *Catalogue de livres anciens de M. Tross a Paris*, an. 1873, num. 7, pag. 452, trovasi questa edizione con la seguente nota: *Edition fort rare, ornée de 36 gravures sur bois*. Il prezzo è segnato in L. it. 60.

27. *Lettere del gran Mahumeto imperadore de' Turchi; scritte a diversi Re, Prencipi, Signori e Republiche con le risposte loro; ridotte nella volgar lingua da M. Lodovico Dolce. Insieme con le lettere di Falaride Tiranno de gli Agrigentini. Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito De' Ferrari M. D. LXIII*.

In 8.º di pag. 192 (Presso di me).

L'Hayn ne nota una edizione del 1564; ma è forse tutt'una con la presente, solo aggiunto un I alla data; cosa comune nelle stampe del Giolito. Il Freytag poi, sulla fede di Niccolò Basseo (così nota il Paitoni), accenna lo stesso libro del 1573.

28. *Lettere Del Gran Turco et di diversi Prencipi Christiani, Nationi et Republiche con le loro resposte. Tradotte già di diversi linguaggi in lingua latina, et ultimamente di lattina in toscana. Da M. Tommaso Braccioli Cortonese. In fine: In Perugia, Per Andrea Bresciano. M. D. LXVI. Con licentia de' Superiori*. In 8.º (Nella Bibl. Universitaria di Genova).

Pagine 43 numerate. Dopo la dedica del Braccioli *al Molto Generoso*,

et Illustre Cavalliere del Ordine de Portugallo M. Nicolò Gaddi Patrone Osservandissimo (pag. 1-2) trovasi un sonetto indiritto al medesimo (pag. 3); quindi havvi la Prefazione di LAUDIVIO CAVALIERE GEROSOLIMITANO sopra le Lettere del Gran Turco al Conte Francino Beltrando (pag. 4-5), e finalmente l'Argomento delle Lettere (pag. 5-6).

Libretto molto raro, non ricordato che dal Mazzucchelli nelle parole che consacra a questo traduttore.

29. *Epistola Jacobo Ammanato Cardinali Papiensi*. Sta nel libro intitolato: *Epistolae et Commentarii Jacobi Piccolomini Cardinalis Papiensis. Impressum Mediolani apud Alexandrum Minutianum. Anno Domini M. D. VI. Die XXVIII. Martii.*, a carta 310-311. — Di questo libro esiste una pretesa seconda edizione del 1522, per la quale è da vedersi lo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, tomo II, pag. 93. Le lettere ed i commentarii dell'Ammanato furono però ristampati a Francoforte nel 1614 in aggiunta a *Pii II Commentarii a Johanne Gobellino compositi*; dove la citata epistola di Laudivio è a pag. 873 e seg.

30. *De captivitate Ducis Jacobi tragoedia*. Ms. Ed ecco la descrizione che ce ne ha favorita il gentilissimo sig. cav. Antonio Cappelli. « La tragedia latina del Laudivio è un codicetto del sec. XV in pergamena, di carte 24, scritta in bel carattere nero e rosso; in formato di 8.^o e segnato in Catalogo della Biblioteca Estense di Modena VI. A. 37. Il recto della prima carta è bianco. Sul verso della detta carta leggesi Prefatio; indi:

*O decus Italiae rerum pulcherrime princeps
Et patriae felix gloria honorque tuae etc.*

continuando a tutto il recto della seconda carta in sedici distici diretti a Borso d'Este. Il verso della carta medesima è bianco. Sembra che questa Prefazione sia stata aggiunta dall'autore quando il codicetto della tragedia era stato scritto. In testa alla terza carta havvi l'intitolazione seguente in carattere rosso: LAUDIVIJ VEZANENSIS ad illustrissimum principem Divum Borsium Estensem Ferrariae Marchionem et Mutinae Regijque Ducem: *De captivitate Ducis Jacobi Tragoedia incipit*. Sotto questo titolo, e dopo le parole che veggonsi in margine — *Rex Borsius loquitur* —, comincia la Tragedia da una bellissima iniziale in oro con vaghi rabschi d'alto in basso a diversi colori; ed eccone i due primi versi:

*Tandem furor subsedit ac varius feri
Nunc Martis eventus finem melior tulit etc.*

La tragedia finisce al verso della carta 24 con un *Chorus italarum*, di cui si riportano i due ultimi versi:

*Omnia finem simul orta petunt
Unica virtus aeterna manet.*

Finit Tragoedia finis.

Laudivius Vezanensis.

La tragedia è in cinque atti con cori. I personaggi sono mano mano notati in margine in carattere rosso; ed è pure in carattere rosso l'instestazione degli atti e dei cori. Ciascun atto si apré con una iniziale più grande ora in rosso ed ora in colore turchino. Il primo atto non ha instestazione speciale. Darò quella degli altri quattro atti.

SECUNDUS ACTUS. — *Mala quae apparuerunt ex astris in futura captivitate ducis Jacobi post pacem factam.*

TERTIUS ACTUS. — *Legatus remeans ad Ferantum regem Appuliae et mandata ferens in adventu ducis Jacobi post pacem factam.*

QUARTUS ACTUS. — *Rex Ferantus et satellex contendentes an sit occidendus dux Jacobus postquam venit ad foedus.*

QUINTUS ACTUS. — *Nuntius rediens ad Regem Borsium et reportans captivitatem ducis Jacobi, secum lacrijmans.*

Il codice è legato in cuoio rosso e ben conservato: quello stesso senz'altro che l'autore offerse a Borso d'Este ».

MEDAGLIA FATTA CONIARE DA CARLO III
PRINCIPE DI MONACO

L'antico tempio di san Nicolò di Monaco non è più. Il ferro demolitore l'ha atterrato per sostituirvi una maestosa basilica, che si sta crigendo sui disegni dell'insigne architetto Carlo Lenormand. Quelle vòlte le quali aveano tante fiate risuonato delle festanti grida della vittoria, quando i Grimaldi Signori del luogo tornavano vincitori dalle militari imprese, sono scomparse, e cadendo a terra hanno nuovamente lasciato penetrare la luce in quel sacro recinto e nel sepolcreto dei Grimaldi, dove dormivano tante generazioni di Principi, le cui ossa costrette ora ad emigrare, stanno in attesa d'un ricetto, senza dubbio più sontuoso, ma dubitiamo se più